

TOGLIATTI VERSO LA COSTITUZIONE

IL PARTITO DI MASSA E LA DEMOCRAZIA PROGRESSIVA

Relazione di Gianpasquale Santomassimo al convegno su Togliatti e la Costituzione organizzato da Futura Umanità a Roma, Teatro de' Servi, 8 novembre 2013

Per comprendere il personaggio cui è dedicato questo convegno, partirei da un episodio molto minore della sua biografia giovanile. Tra la fine del 1922 e la primavera del '23 Togliatti dirada la sua partecipazione alla vita del Pcd'I e nell'aprile scompare del tutto, al punto che Terracini è costretto anche a mezzo stampa a chiedergli di farsi vivo. Non si tratta di viltà, come insinueranno alcuni, perché il personaggio nei giorni della marcia su Roma aveva fronteggiato con coraggio le squadre fasciste, rischiando anche la vita. Comprendiamo meglio il senso del suo atteggiamento da una testimonianza della sorella, che dirà che Togliatti passava le giornate immerso nello studio e che si era informato sulla possibilità di riprendere gli studi universitari per conseguire la seconda laurea. Si trattò quindi, con ogni probabilità, di un dubbio esistenziale sulla sua autentica vocazione. Una volta risolto questo dubbio, Togliatti si dedicò completamente all'attività politica, di una politica che conteneva però saldamente in sé la dimensione culturale, e non fu "*totus politicus*" secondo la definizione limitativa di Benedetto Croce.

Diviene uno dei protagonisti della nuova maggioranza che sostituisce Bordiga al vertice del partito e che avvia una riflessione impegnativa sulla sconfitta storica del proletariato italiano. Sarà Togliatti, che scrive nel 1925 a nome di tutto il gruppo dell'"Ordine Nuovo", a rivendicare con chiarezza l'originalità ma anche la legittimità e l'autenticità del particolare marxismo

che risultava da una esperienza ormai decennale. *La nostra ideologia* del 2 settembre 1925 sarà il manifesto culturale della nuova maggioranza.

Come sapete, nel 1926 vi sarà il dissenso, dai contenuti anche traumatici, tra Togliatti che si trova a Mosca e il gruppo dirigente raccolto attorno a Gramsci rimasto in Italia, col rifiuto di trasmettere le critiche alla maggioranza staliniana del PCUS.

Si tratta qui di capire bene quale sarà l'orientamento di fondo che guiderà da ora in poi Togliatti trovatosi alla guida di un piccolo partito fuorilegge in patria e che deve tutto al sostegno dell'Unione sovietica.

Viene istituito quello che verrà definito il "*legame di ferro*" con l'Urss, che non sarà più messo in discussione, ma con la ricerca, all'interno di questo legame, di guadagnare o conservare ampi margini di autonomia. Questo si nota anche negli anni del socialfascismo, quando accanto alle parole d'ordine ufficiali il gruppo dirigente avvia una riflessione sui limiti ma anche sui meriti della tradizione socialista in Italia e sui motivi della sconfitta di fronte al fascismo. Particolarmente importanti in questo senso saranno i contributi di Togliatti e di Ignazio Silone su "Lo Stato Operaio".

Questo atteggiamento dei comunisti italiani non sfugge ai sovietici, come testimonia la discussione drammatica nel X Plenum dell'IC del luglio 1929. Voi *interpretate* sempre, rimproverava aspramente Manuilskij, mentre dovete limitarvi ad *eseguire* la linea dell'Internazionale. Certo che interpretiamo, ribatteva Togliatti, non possiamo andare a raccontare agli operai italiani che Mussolini e Matteotti erano d'accordo.

Qui bisogna anche ricordare la particolare condizione di Togliatti e definire il suo ruolo. Si legge correntemente che Togliatti diviene segretario del PCd'I dopo l'arresto di Gramsci. Questo è falso o comunque inesatto. Togliatti non sarà mai ufficialmente segretario di quel partito e diventerà segretario del Pci solo nel gennaio del 1946 (VI Congresso del PCI). Quando nell'attesa del suo ritorno in Italia ci si riferisce a Ercoli – che è il nome adottato da

Togliatti nella clandestinità – lo si definisce sempre “il capo del nostro partito”. Un ruolo informale, una *leadership* di fatto dovuta soprattutto al legame con l’Internazionale, e non sempre esercitata realmente nell’arco dei vent’anni che seguono all’arresto di Gramsci. Più in generale, bisogna ricordare anche la condizione di “sorvegliato speciale” che sarà propria di Togliatti, malgrado la stima (sempre revocabile) di cui gode da parte dell’IC, a causa del legame intercorso con Bucharin.

L’autonomia e l’originalità di Togliatti saranno ovviamente più evidenti quando si troverà a gestire una linea politica pienamente condivisa, che ha contribuito a elaborare. Archiviato dopo la vittoria di Hitler il “socialfascismo” con i suoi risultati fallimentari, sarà decisiva la grande stagione dei Fronti popolari, in Francia, e soprattutto in Spagna.

E’ di moda da molto tempo la contrapposizione radicale tra Gramsci e Togliatti, parte della “leggenda nera” che circonda Togliatti. Nello specifico, si ipotizza un Gramsci di fantasia che volgerebbe verso la liberaldemocrazia cui viene contrapposto il rigido stalinismo di Togliatti.

Uscendo completamente dai termini di questa leggenda va detto invece molto chiaramente che l’approdo dei comunisti alla democrazia parlamentare e alla democrazia costituzionale è un merito storico interamente ascrivibile a Togliatti.

Ho usato il termine “*approdo*” anche se è ambiguo, perché in realtà non si tratta della conversione a qualcosa di estraneo e di definito una volta per tutte, ma della *reinvenzione* di un concetto e di una pratica.

Nel corso degli anni Trenta, e proprio nel quadro di quel clima incombente di “morte della democrazia” che sembra caratterizzare l’epoca, si avvia la formazione di qualcosa di nuovo, che retrospettivamente possiamo definire la costruzione di una libera democrazia su nuove basi, con la rivitalizzazione radicale di un concetto usurato.

In sintesi, si può dire che il crollo della "democrazia" fra le due guerre nasceva dal fatto che essa era apparsa incapace di difendere i borghesi dal pericolo comunista, e incapace di difendere le classi lavoratrici dalla minaccia fascista. E sembrava esercitare una scarsissima capacità di attrazione. Ma ora le istituzioni libere trovano, acquisiscono, sempre faticosamente, a volte lentamente, un contenuto democratico, che in molte realtà è necessariamente eversivo rispetto ai vecchi assetti consolidati e prima intangibili (il nodo delle riforme agrarie, ad esempio), e scoprono un ruolo nuovo dell'intervento statale prima escluso in forme così massicce e pervasive. Si pongono le basi del *Welfare State* del secondo dopoguerra.

E' un orizzonte culturale che ha negli Stati Uniti del *New Deal* la sua incubatrice più esplicita. In Europa è decisiva l'esperienza particolare dei Fronti popolari, tanto nelle vittorie e nelle acquisizioni quanto nelle sconfitte, drammaticamente persuasive. Dimitrov e Togliatti nel mondo comunista saranno gli interpreti più rilevanti di questa nuova stagione.

Il dato storico più importante era che per la prima volta la democrazia trovava o consolidava in Europa una base di massa, superando la diffusa estraneità popolare alle forme delle libere istituzioni, che aveva generato situazioni senza apparente via di uscita come nella Repubblica di Weimar degli ultimi anni. Il che era possibile, è il caso di ripetere, solo perché quel principio usciva dall'astrattezza e trovava nuovi contenuti.

In Spagna per la prima volta Togliatti si trova alla guida effettiva di un partito che acquista dimensione di massa, e anche influenza e potere che erano stati trascurabili all'avvio della guerra civile. Mentre altrove viene teorizzato un "superamento" in chiave giacobina della "democrazia" da Caballero e parte dei socialisti, ma anche da Carlo Rosselli, c'è invece l'accettazione della democrazia da parte dei comunisti, anche a prezzo di lacerazioni tragiche, dolorosissime e tuttora non ricomposte nella memoria (la "settimana tragica" del maggio 1937, ma non solo). C'è la comprensione

della necessità di mettere al primo posto la condotta della guerra contro la rivolta fascista, da cui dipende tutto il resto.

L'assillo, tipico della tradizione comunista da ora in poi, delle alleanze, sociali prima ancora che politiche, nascerà anche da questa esperienza e dal suo tragico fallimento. E' una democrazia molto aggettivata, che poi si definì "progressiva". In ogni caso è parte di quella svolta complessiva, del nuovo supporto di massa alla democrazia, cui abbiamo accennato, e che confluirà nell'esperienza della Resistenza europea, attraverso la vicenda biografica di molti dei suoi protagonisti.

Anche grazie a questo passato quando Togliatti torna in Italia nel 1944 ha idee molto chiare sui punti essenziali che vuole realizzare.

Quando si parla di *svolta di Salerno*, ci si riferisce ovviamente in primo luogo alla soluzione del problema del rapporto tra monarchia e CLN, alla decisione di posporre il problema dell'assetto costituzionale alla conclusione della guerra vittoriosa contro i nazifascisti, alla promessa di una Costituzione nuova. In questa sede non ci occupiamo però di tale aspetto del problema, ampiamente noto, e neppure della falsa questione se questo dipendesse dalla volontà di Stalin o dall'impulso autonomo di Togliatti. Era ovvio che Stalin fosse d'accordo, ma il punto di vista dell'Urss sull'Italia era, altrettanto ovviamente, formato dall'influsso del dirigente italiano più autorevole di quella che era stata l'Internazionale comunista appena sciolta.

E non riprendiamo neppure quei falsi problemi che per troppi anni hanno angustiato il dibattito storico e politico su questi avvenimenti, come il mito della Resistenza tradita o della rivoluzione mancata, che oggi ci rendiamo conto essere in larghissima misura insistenti. Uno dei capisaldi dell'impostazione di Togliatti sarà la necessità di dare vita a un quadro istituzionale di lungo periodo molto più avanzato rispetto alla società italiana uscita dal fascismo, tutt'altro che rivoluzionaria.

Democrazia progressiva è la formula che verrà usata nel lessico di partito per definire il complesso della proposta che il Pci rivolge alla società italiana. Va rilevato che la formula, dovuta a Dimitrov, aveva avuto un significato più ampio sul piano internazionale, per definire l'originalità delle società socialiste dell'Europa orientale, non pienamente omologate al modello sovietico, come avverrà invece con la guerra fredda.

C'è l'idea che la "grande alleanza antifascista" degli anni della guerra non fosse episodica ma destinata a durare, un quadro stabile e duraturo nel quale operare. Le cose non andarono così, e Togliatti dal 1947 dovette far fronte a un improvviso dissolversi del quadro di lungo periodo in cui la sua azione si era iscritta, con la divisione del mondo in blocchi, non solo militari, contrapposti. Cercando però di fare in modo che le conquiste conseguite non venissero spazzate via completamente, e che i semi piantati potessero radicarsi nel terreno sociale e istituzionale.

La prima cosa decisiva che bisogna ricordare comunque è la scelta immediata e risoluta da parte di Togliatti di dar vita a un grande partito di massa. Una scelta caratterizzante e irreversibile: non più una setta o un partito di "pochi ma buoni". Il comunismo da allora in Italia sarà semplicemente impensabile al di fuori della dimensione di massa.

Un'esperienza particolare e unica, di cui forse non ci siamo resi conto fino in fondo e che poteva apparire naturale a chi l'ha vissuta. Ma la tradizione dei partiti comunisti era fatta di partiti di quadri rigidamente selezionati, e il partito comunista sovietico non ha mai superato, nell'arco della sua storia, i tre milioni di iscritti: dislocati però su una dimensione imperiale e continentale. In proporzione il partito comunista italiano era allora *il più grande del mondo*, con una rete organizzativa e associativa più estesa e radicata rispetto a quello francese, e prima che nel continente asiatico entrassero in gioco masse sterminate di uomini.

Era un partito aperto alle adesioni a un programma politico, indipendentemente da convinzioni religiose o filosofiche. Tessere che non si regalano, ma non si frappongono preclusioni di carattere dottrinario, non si impone l'adesione al marxismo-leninismo: questo anzi è un termine che Togliatti non usa mai (anzi se vogliamo essere pignoli lo usa una sola volta, in veste ufficiale, nella relazione in francese al VII Congresso dell'IC). Ma parlerà sempre di marxismo e leninismo, come a sottolineare che di due cose distinte si tratta.

Non si rinuncerà mai all'ideale di una società comunista, ma la sua realizzazione viene demandata a un futuro talmente lontano da risultare praticamente ininfluente, anche se fortemente motivante. Questo non autorizza a dire, come a volte si fa, che la sua funzione è nella sostanza equivalente a quella delle socialdemocrazie europee, perché differenze notevoli di schieramento e di interpretazione della realtà sociale ed economica lo impediscono. Ma certamente è un partito che riprende per lunghi anni la tradizione (anche socialista, anche riformista) della creazione dal basso, in parallelo, di una *società alternativa*, ma con un netto distacco dalla tradizione libertaria.

Già negli anni della lunga clandestinità il Pci aveva mutato natura, insediamento geografico, composizione sociale, trasformandosi da partito operaista del Nord Italia in una realtà tendenzialmente di popolo a diffusione prevalente nell'Italia centrale. Sarà un partito di popolo, ma senza indulgenze per il plebeismo. Si vuole operare un superamento del tradizionale sovversivismo dei ceti popolari e la sua conversione dentro un progetto politico di costruzione di una democrazia. Una sorta di nazionalizzazione delle masse, critica dell'esistente ma non eversiva, mediata dalla Costituzione.

Una Costituzione non ideologica: "l'ideologia non appartiene allo Stato, l'ideologia è dei singoli o se volete, dei partiti, e anche non sempre, perché

si possa concepire un partito dove confluiscono differenti correnti ideologiche per l'attuazione di un unico programma" dirà Togliatti alla Costituente. Non una Costituzione rivoluzionaria, che cristallizza conquiste già conseguite, ma una Costituzione programmatica, che guardava e guarda al futuro, che viene pensata in un'ottica di lungo periodo. Anche l'Articolo 7 va inteso in quella prospettiva, e se fu forse una sconfitta sul piano tattico, non lo fu appunto nella proiezione nel tempo lungo.

Una Costituzione nella quale non solo si affermavano diritti di libertà e di socialità ma si prevedevano gli strumenti per promuovere condizioni di eguaglianza e di libertà dal bisogno.

Non tutto l'impianto costituzionale, per la verità, è compreso e condiviso da Togliatti. Ci sarà da parte sua il singolare abbaglio sulla Corte costituzionale, dovuto forse alla diffidenza per una Magistratura della quale aveva soppesato la mentalità reazionaria durante l'esperienza come ministro della Giustizia e nell'esecuzione dell'amnistia da lui promulgata. Corte costituzionale che poi si affermerà invece come uno dei capisaldi dell'architettura istituzionale che la Costituente lascia in eredità.

C'è una scelta netta per la democrazia parlamentare, lasciando da parte del tutto le velleità di istituzionalizzare il ruolo dei CLN presenti nella discussione della Resistenza nell'Italia del Nord. Un parlamentarismo pur senza "cretinismo parlamentare", per usare un termine critico allora corrente, come quadro nel quale muoversi. Un'architettura istituzionale basata sulla democrazia rappresentativa, dove le assemblee avevano in primo luogo il compito di scrivere le leggi e non di fare da supporto a un esecutivo. Un parlamento che deve rappresentare liberamente la società in tutta la sua ampiezza e complessità. Un Parlamento, inoltre, basato sulla *civiltà del proporzionale*, dove il voto del signore valeva quanto quello del contadino, senza trucchi e inganni.

Nell'esperienza italiana il proporzionale è la democrazia, e questa era stata, accanto al suffragio universale, la rivendicazione fondamentale dei democratici nella storia d'Italia. Il metodo proporzionale non si trova sancito nella Costituzione perché è ritenuto implicito, almeno dal punto di vista dei comunisti ma non solo da essi. Al tempo della "Legge truffa" le argomentazioni oppostive di Togliatti attengono proprio all'alterazione dell'equilibrio costituzionale che il premio di maggioranza introduce, consentendo di cambiare la Costituzione a una maggioranza parlamentare non realmente qualificata nei termini previsti dalla Costituzione stessa.

A partire dalla svolta di Salerno si definisce anche un legame tra interesse nazionale e ascesa delle classi lavoratrici che risolve quel rapporto mancato tra democrazia e nazione che era stato uno dei limiti dello stesso partito socialista nella sconfitta del primo dopoguerra. Un partito che amò definirsi *di lotta e di governo*, che all'epoca significava lotta vera, e non significava solo esperienza di governo locale, ma tensione generale a proporre soluzioni valide per la collettività nazionale. E capacità di fare politica con spirito unitario.

Ci furono molte altre motivazioni nel radicamento comunista: la volontà di riscatto sociale, di partecipare per la prima volta alla grande storia (*E' fatto giorno, siamo entrati in giuoco anche noi con i panni e le scarpe e le facce che avevamo*, scriveva il socialista Scotellaro) l'aspirazione al buongoverno, e per molti il "sogno di una cosa" vaga e imprecisata nei dettagli.

Era la costruzione di una democrazia, per la prima volta nel nostro paese. Al Nord come al Sud. Era "democrazia che si organizza", in grandi partiti popolari, in sindacati, in leghe contadine, in associazioni, di donne – per la prima volta – e di uomini.

Togliatti non è stato solo uno dei padri della Costituzione, ma anche uno dei massimi artefici di una «civiltà repubblicana» che è sempre stata precaria e insidiata, ma che ha costituito una cornice positiva di crescita e di sviluppo che la nostra storia non aveva mai conosciuto in termini analoghi.